

## Riti da evitare giusta tutela

Alessandro Campi

**R**ibadire l'importanza - anche e soprattutto economica - che l'immigrazione riveste attualmente nel nostro Paese è senz'altro giusto e opportuno. Ci sono le statistiche a confermarcelo (gli immigrati concorrono al 10% del nostro attuale Pil), anche se sarebbero sufficienti il buon senso e l'esperienza di ognuno di noi. Quanto siano necessari gli immigrati lo sanno bene soprattutto gli imprenditori e i datori di lavoro, che in certi settori non possono ormai fare a meno di braccia straniere.

Senza mai dimenticare che le braccia sono anche teste, e dunque parliamo pur sempre di uomini e donne, non di automi senz'anima, di semplice forza-lavoro. Ciò detto, c'era proprio bisogno di organizzare uno sciopero per dimostrare una realtà tanto evidente? È vero, ci sono settori della società italiana, anche politica, che fanno finta di non capire, che al mattino si lamentano della troppa immigrazione, che rischia di togliere lavoro ai «nostri» e per attentare ai nostri valori, e al pomeriggio si danno da fare per cercare una badante romena per il genitore anziano o un cuoco egiziano per mandare avanti la cucina del ristorante di famiglia. Per costoro - comunque una minoranza, scelga il lettore se ipocrita o semplicemente ottusa - una giornata senza lavoratori stranieri potrebbe anche servire da lezione, e dunque risultare di una qualche utilità.

C'è però da considerare i risvolti - non solo pratici, in particolare simbolici - di un'iniziativa del genere. Contro chi hanno scioperato gli immigrati che hanno un lavoro, che sono già stabilmente inseriti nel nostro circuito produttivo e che dunque godono - è da presumere - dei diritti riconosciuti a tutti gli altri lavoratori? Contro l'Italia e gli italiani, contro la nazione che li ospita e della quale molti di essi con-

tano di diventare un giorno cittadini (molti magari già lo sono). Le conseguenze di una simile scelta, occorre riconoscerlo, potrebbe non essere quelle previste. Si corre il rischio, magari nel nome di una buona causa, di mettere sotto accusa un'intera collettività, contribuendo così ad accrescere le incomprensioni e i malintesi. Non è un caso che la stessa Cgil si sia dichiarata contraria a questo sciopero. Se l'obiettivo che si sono dati gli organizzatori era cercare la solidarietà degli italiani, con un simile strumento, già usato con troppa disinvoltura dagli italiani medesimi, si finisce inevitabilmente per ottenere solo diffidenza.

L'Italia, soprattutto in questa fase storica, ha bisogno soprattutto di ritrovare motivi e ragioni per tenere unito un corpo sociale sin troppo sfilacciato e diviso al suo interno. Non c'è davvero bisogno di alimentare altre tensioni e ulteriori fronti di divisione. Tanto meno su una questione delicata come quella dell'immigrazione. Uno scontro dal sapore inevitabilmente etnico - italiani contro il resto del mondo - è esattamente ciò che non serve, se non altro perché rischia di far sentire gli stranieri, anche quelli ormai pienamente integrati, ancora più tali.

Lo sciopero, per come è stato annunciato e organizzato, è stato in effetti un po' sui generis: più una provocazione

simbolica, colorata e anarchica, diversa da città a città, che una vera e propria astensione collettiva dal lavoro. Inutile dunque per dimostrare l'assunto di partenza dell'iniziativa, secondo il quale senza stranieri l'Italia si fermerebbe di colpo. Ma visto che ormai s'è tenuto, consideriamolo un'occasione comunque utile per approfondire la discussione sul tema dell'immigrazione nell'unica chiave politicamente opportuna: senza pregiudizi ideologici e su una base puramente pragmatica, mettendo certo la sordina ai cattivi istinti xenofobi che in Italia purtroppo non mancano, ma anche lasciando da parte l'umanitarismo retorico degli irresponsabili cantori

del multiculturalismo. Peggio di coloro che ritengono gli stranieri - tutti, senza distinzione - un problema e un pericolo, ci sono soltanto coloro che li considerano - tutti, regolari e clandestini - un bene e una salvezza.

Considerare pragmaticamente l'immigrazione significa ad esempio avere una comprensione effettiva e realistica del fenomeno, che si presenta al suo interno assai articolato e complesso: sia dal punto di vista della provenienza etnico-nazionale degli immigrati, un aspetto che molto incide ai fini del loro inserimento nel tessuto sociale nazionale, sia dal punto di vista della sua distribuzione sul territorio italiano. Significa altresì tenere sempre ferma la distinzione - che gli esagitati di destra e di sinistra facilmente dimenticano - tra immigrazione clandestina e immigrazione regolare, distinguendo di conseguenza tra le politiche d'ordine pubblico e di sicurezza e le politiche sociali finalizzate all'integrazione (quest'ultime sino ad oggi le meno praticate, se non in una logica meramente assistenzialistica). Significa ancora evitare di enfatizzare troppo la matrice religiosa degli immigrati, facendo di quest'aspetto un discrimine culturale e un criterio di identificazione collettiva, che se preso troppo sul serio finisce per darci una rappresentazione dell'immigrazione caricaturale. Perché classifichiamo i marocchini innanzitutto come islamici e non classifichiamo invece i filippini o i romeni come cristiani? Significa, per venire al sodo, mettere mano quanto prima ad una seria legge sulla cittadinanza, che consenta agli immigrati che hanno scelto l'Italia come loro residenza permanente di farne parte a tutti gli effetti, con pienezza di diritti (anche politici), ma anche assolvendo tutti i doveri - in primis il rispetto della legge e la lealtà nei confronti delle istituzioni repubblicane - che sono implicite nel concetto stesso di cittadinanza. Non si tratta, come qualcuno teme, di regalare agli immigrati la patente di «italianità». Ma si può accettare, come oggi accade, che votino per eleggere i parlamenta-

ri «italiani» di terza o quarta generazione sparsi per il mondo, che non conoscono la loro presunta lingua d'origine e magari non hanno mai messo piede nella Penisola, mentre ci ostiniamo a tenere fuori dall'arena democratica «immigrati» che vivono e lavorano in Italia magari da decenni?

Tutto ciò detto, in un Paese dove da sempre si scende in piazza per qualunque motivo, che lo abbiano fatto per una volta gli immigrati, per far sentire le loro legittime ragioni, ci può anche stare. Purché non diventi anche per essi una fastidiosa abitudine e un inutile rituale. I loro problemi, che poi sono anche i nostri, non si risolvono con un sciopero folcloristico o con la protesta di un giorno, ma attraverso decisioni politiche responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA